

La reggenza del Pd, tra sottopotere renziano e sconfitti inconsolabili

Roma. Reggere il Pd (con chi?), questo pare essere ora il problema (tra l'altro), anche se a rimembrare il Pd del Lingotto questa non sarebbe neppure domanda da porsi ("vocazione maggioritaria", diceva nel 2007 Walter Veltroni, pensando ai leader-premier di mezza Europa e sognando la sovrapposizione tra segreteria e guida del governo). "Aprire una riflessione seria su chi guiderà il partito", dice però Gianni Cuperlo, ex presidente del partito ed ex rivale di Matteo Renzi alle primarie, buttando nel piatto, e proprio nel giorno in cui il segretario del Pd e premier in pectore presenta la lista dei ministri del suo governo, un tema che per molti neanche si poneva. (E ieri anche il vicedirettore di Repubblica Massimo Giannini, intervistato dal Tg3, faceva notare che "sarebbe strano" se Renzi mollasse la guida del partito, "nonostante la pressione di una non agguerrita minoranza" e visti appunto gli esempi di leader-premier europei). Ma Cuperlo insiste: "Bisogna aprire una riflessione anche su cosa intendiamo per partito di sinistra del paese". E vuole pure ricordare, Cuperlo, che lui, l'ex concorrente di Renzi, due mesi fa aveva detto "eleggiamo un segretario, non l'inquilino di Palazzo Chigi", e invece ora si ritrova "con un segre-

tario che si trasferisce a Palazzo Chigi". "Fa bene a ricordarlo", dice al Foglio il senatore pd Giorgio Tonini, veltroniano storico, uno dei padrini del Pd del Lingotto, "ma dovrebbe anche ricordare che la sua posizione alle primarie ha perso in modo netto, e che il Pd, sette anni fa, è nato proprio per ricomporre la frattura tradizionale tra segreteria del partito e premiership, un'anomalia molto italiana". Da che pulpito, dice Tonini: "E' stata proprio la minoranza pd la prima a dire che Renzi doveva andare a Palazzo Chigi quando a Palazzo Chigi c'era Enrico Letta. E ora che Renzi va a Palazzo Chigi che cosa vogliono fare? Ripristinare il dualismo?". Ma siccome Renzi, una volta giunto a Palazzo Chigi, una squadra forte al partito dovrà averla, e un coordinatore-braccio destro operativo dovrà pur mettercelo, il tema "reggenza" diventa un cruccio e un mistero, alimentato come sempre da voci incontrollate (e già smentite) che vanno in una sola direzione, e cioè verso Massimo D'Alema (c'è sempre un D'Alema che partecipa nell'ombra, nell'immaginario collettivo, quando le cose si complicano). E ieri, nelle sacche della formazione-governo, i nomi dei possibili reggenti renziani si sovrapponevano a quelli dei possibili collaboratori di al-

to grado a Palazzo Chigi (Lorenzo Guerini, Luca Lotti, "comunque uno dell'inner circle", dicevano nel Pd) oppure a quelli degli amministratori locali fedeli al segretario (Debora Serracchiani). Soprattutto, il problema della reggenza prendeva le sembianze del boomerang: a forza di insistere sulla rescissione delle figure leader-premier, si risolleava sui social network il malumore della cosiddetta base di area "occupyPd". Ma non tanto contro Renzi, non solo, bensì contro quella minoranza cuperliana che tanto si era spesa, una settimana fa, a favore della assoluta e dolorosa e sofferta necessità di mandare a casa Enrico Letta.

Lui, Cuperlo, vuole affinare "il metodo" anche nel "merito" su Europa, lavoro e riforme, nel tentativo di tenere buona la minoranza interna che gli scappa da tutte le parti, sulla scia dell'ira per il documento programmatico dato a Renzi e stilato dai cuperliani, è l'accusa, senza il contributo millimetrico di tutti. I civatiani sono in subbuglio per conto loro e rivendicano il loro 14 per cento alle primarie, ma anche i giovani turchi si ribellano, e persino i bersaniani scalpitano - e alla fine il 18 per cento ottenuto da Cuperlo due mesi fa vagola nell'aria beffardo e sembra dire: ma che ce ne facciamo?

Marianna Rizzini

